

denuncia dell' "economia dello scarto" come anima del paradigma egemonico contemporaneo, drammaticamente visibile anche nella gestione dell'emergenza sanitaria (non è vero che il virus ha colpito come una "livella": se si osservano con un po' di attenzione i dati si vedrà che è stato molto attento alle diseguaglianze sociali, colpendo più duramente i più svantaggiati (nella borsa e nel corpo). Su "Finanza e debito" la definizione, forte, del "Capitale finanziario globale come forma di criminalità organizzata" si affianca alla valorizzazione dell' "economia del dono". E poi il Lavoro, l'altro baricentro del sistema, quello che più è stato cruciale nell'emergenza, rivelatosi essenziale per la vita dell'intera popolazione, tanto essenziale che una parte consistente di esso è stata "mandata al fronte", a rischiare nei capannoni e nelle filiere lunghe della logistica e della distribuzione, mentre un'altra parte veniva confinata in casa e ha visto reddito e sicurezza del posto erosi e stracciati: sul Lavoro – quello che più dovrebbe mutare status e funzione nella ricostruzione che ci aspetta viene qui ricordata una verità troppo rapidamente dimenticata in questi anni, e cioè che "non c'è libertà nel vendere la propria forza-lavoro" e nel contempo vengono denunciate le "molteplici solitudini delle lavoratrici e dei lavoratori" che se non saranno riscattate, in fretta e bene, ipoteceranno drammaticamente ogni ipotesi di cambiamento. E poi l'Ecofemminismo: "Liberazione delle donne, della natura e del vivente". La Cultura del limite. E tanto altro. Un vademecum perfetto per chi voglia inoltrarsi nel territorio nuovo che il virus ci lascia, nel lutto.

Con una consapevolezza forte: che eravamo già malati prima che il Covid-19 arrivasse. Molto prima. "Non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato", ha detto Papa Francesco in quella Piazza San Pietro metafisica e irreale, deserta e lucida di pioggia, il 27 marzo. Dovremo pure ascoltare, oggi, quelle tante voci, e altre che si sono aggiunte, se non vogliamo ritrovarci infine a brancolare nel buio alla fine del tunnel, come ha scritto qui, nel suo stile tagliente, Gianandrea

Piccioli.

Marco Revelli

Tratto da:

<https://volerelaluna.it/commenti/2020/05/27/nemesi-e-cura-del-mondo/>

Alvaro GARZIA LINERA, Democrazia, stato, rivoluzione – Presente e futuro del socialismo del XXI secolo, Milano, Meltemi editore, 2020, pp. 227, 18 euro.

Uscito in Italia nel mese di febbraio, il libro di Alvaro Garcia Linera è un libro da leggere. Intanto per l'autore, vicepresidente della repubblica plurinazionale della Bolivia fino al novembre scorso, quando un colpo di stato ha rovesciato il Presidente Evo Morales ed il legittimo governo della Bolivia. Linera non è un politico nel senso classico del termine. Linera è un intellettuale organico che unisce preparazione teorica – affinata nei lunghi anni di carcere – con la passione politica e una concreta e duratura esperienza di governo. Linera è uno di quei rari dirigenti politici la cui riflessione teorica abbraccia anche il proprio operato, con la capacità di guardare "dal di fuori" la propria azione concreta e di valutarla in una prospettiva storica. Mai banale, in continuo dialogo con Marx, Gramsci, Poulantzas da un lato, profondo conoscitore del tessuto delle comunità indigene, in grado di padroneggiare l'analisi della struttura economica come della sovrastruttura statale e di indagare con attenzione i concreti percorsi di formazione delle soggettività anticapitaliste sul piano sociale, culturale, politico. Insomma, leggere Linera è in primo luogo un grande corso di formazione in cui il metodo analitico ed espositivo, finemente dialettico e mai meccanico, aiuta a capire cosa significa costruire un processo rivoluzionario concretamente e non astrattamente.

Il libro, uscito in Bolivia nel 2016, ottimamente introdotto e tradotto da Andrea Ughetto, con la postfazione di Carlo Formenti, è composto da una serie di saggi che ne rendono la lettura molto scorrevole. In equilibrio tra analisi e proposta politica, tra teoria e politica, il libro è un raro esempio di chiarezza espositiva. Non a

caso il “bianco” Linera, è stato soprannominato Qhananchiri, che in lingua aymara significa “colui che chiarifica le cose”. Teorico e pedagogo, Linera, sulla scia delle indicazioni di Gramsci, non si stanca di ripetere lo stesso concetto molte volte.

Il libro analizza in profondità il processo di trasformazione in atto in Bolivia, il vero e proprio processo rivoluzionario che il golpe di novembre ha l’obiettivo di interrompere. Chi vuole capire cosa sia avvenuto in America Latina in questi ultimi decenni, a partire dal racconto e dall’analisi di uno degli esperimenti più avanzati, troverà in questo libro nutrimento per i suoi appetiti.

Parimenti Linera si sofferma sul rapporto tra struttura statale e strutture dell’autorganizzazione popolare, analizzando i problemi e le potenzialità con una lucidità che aiuta a riflettere anche sulla situazione dei nostri paesi occidentali. Grazie all’attenta meditazione di Gramsci e Poulantzas, lo stato viene letto nella sua complessità di “campo di forze relazionale” e da questo punto di vista vengono affrontati i temi della comunità, della patria, della nazione e ovviamente dello stato, i temi attorno a cui ruota la riflessione populista con cui Linera dialoga.

Infine, uno dei saggi – che riporta un suo discorso al Congresso di Madrid del Partito della Sinistra Europea - si occupa della situazione della sinistra in Europa che viene definita “drammatica”. Interessante ed utile leggere la sua analisi sferzante e cogliere il suo punto di vista. Aiuta a ragionare sulla nostra situazione e su come cambiarla.

Un libro quindi che parte dalla Bolivia per ragionare sulla trasformazione sociale a livello globale. Leggiamolo e discutiamone.

Paolo Ferrero

Cesare BERMANI, *Bella ciao. Storia e fortuna di una canzone*, Novara, Interlinea ed., 2020, pp. 92, 10 euro.

Cesare Bermani è tra i maggiori (se non il maggiore) esponenti del metodo storiografico della storia orale. Ha lavorato alla stagione dei Dischi del sole, con Gianni Bosio, allo spettacolo *Ci ragiono e canto* di Dario Fo, a riviste, oggi, purtroppo poco note quali “Il Nuovo Canzoniere Italiano”, “Primo maggio”, “Il de Martino”.

Il suo lavoro antropologico lo ha portato ad occuparsi della migrazione interna, in particolare dell’emarginazione dei bambini nelle “Coree” (i quartieri periferici) di molte città del nord Italia. Il lavoro di ricerca sulla musica popolare, in una irripetibile stagione che ha prodotto studi, scoperte e cantanti quali Ivan Della Mea e Giovanna Marini, lo ha visto autore di mille opere tra le quali *Una storia cantata: 1962-1997. 35 anni di vita del Nuovo canzoniere italiano* (Milano, Jaca book, 1997), *Guerra, guerra ai palazzi e alle chiese* (Roma, Odradek, 2003), *Pane, rose e libertà. Le canzoni che hanno fatto l’Italia. 150 anni di musica popolare, sociale e di protesta* (Milano, BUR, 2010).

Di Bella ciao, oggi la più nota canzone partigiana nel mondo, Bermani si era già occupato in un breve lavoro del 1998. Vi torna oggi con nuovi elementi, frutto di una ricerca assidua e continua. Le prima “inchieste sul campo” di Bermani, Bosio, Coggiola, Leydi ipotizza che *Bella ciao* sia nata nel nord del paese. Accetta la versione di Giovanna Marini che la fa derivare da un canto di risaia. Questa “verità” viene presentata, nel giugno 1964, a Spoleto, al Festival dei due mondi che suscita un enorme scandalo e molte proteste.

Emerge poi una versione diversa. Il partigiano Vasco Scansani compone il canto di risaia nel 1951, traendolo da un motivo partigiano, conosciuto nel reggiano, almeno dall’aprile 1944 e poi nella repubblica di Montefiorino. Questo è cantato anche da brigate anarchiche sui monti Apuani.

Le ricerche lo fanno risalire ad un testo ottocentesco di Costantino Nigra, *Fior di tomba*, ne trovano varianti nelle risaie del vercellese e del pavese, ma la scoperta principale è data dal fatto che la prima versione partigiana appartiene alla brigata Maiella e al centro e al nord Italia arriva solamente in seguito.

La sua popolarità, il fatto che il ritornello permetta il battimani scandito, la minore torsione politica la fa divenire il motivo partigiano italiano per eccellenza che, dagli anni ‘60, sostituisce progressivamente *Fischia il vento* più connotata politicamente e meno “universale”.

La fortuna nasce già nel 1947, quando al primo Festival internazionale della gioventù, nato come occasione di incontro della gioventù democratica